

INTERVISTA/GRONCHI

«È la teologia del popolo del Concilio»

Moia

a pagina 7

«Un mondo aperto ai più deboli È la speranza che cambia la storia»

Il teologo don Maurizio Gronchi, docente di teologia dogmatica all'Urbaniana, si sofferma tra l'altro sulla ripresa del concetto di popolo desunto dalla *Lumen Gentium* per sottolineare il collegamento della *Fratelli tutti* con l'eredità del Vaticano II. Il fondatore dell'Arsenale della pace, Ernesto Olivero, mette in luce come alla nostra epoca serva un pugno di uomini di buona volontà, cristiani, musulmani, ebrei insieme, per voltare pagina. Il musulmano Adnane Mokrani, docente di stu-

di islamici alla Pontificia Università Gregoriana, sottolinea come la ricchezza rappresentata dall'impegno dei credenti in una prospettiva di umiltà e di fraternità sia un grande aiuto per la convivenza tra le persone. Tre voci diverse con un unico obiettivo: mettere in risalto, da prospettive diverse, la grande ricchezza di un'enciclica che è autentica pietra d'inciampo per certa mentalità globalizzata sempre più indifferente ai temi della verità, della giustizia, della solidarietà.

MAURIZIO GRONCHI

Teologia del popolo Sviluppo del Concilio

LUCIANO MOIA

Un collegamento fedele eppure originale al Vaticano II. Così Maurizio Gronchi, docente di dogmatica all'Urbaniana e consultore della Segreteria generale del Sínodo dei vescovi, legge la teologia del popolo di *Fratelli tutti*.

Popolo e popolarismo per sconfiggere il populismo. Sbagliato pensare che questa rinnovata teologia del popolo sia uno sviluppo del Vaticano II? In *Fratelli tutti*, il papa prende netta distanza sia dalle forme populistiche sia da quelle liberali: «In entrambi i casi si riscontra la difficoltà a pensare un mondo aperto dove ci sia posto per tutti, che comprenda in sé i più deboli e rispetti le diverse culture» (FT 155). Da una parte, infatti, s'ignora la legittimanazione di popolo, aperta e

inclusiva; dall'altra, s'invoca il rispetto per le libertà, «ma senza la radice di una narrativa comune» (FT 163). Molti commentatori di *Lumen gentium* cercarono di individuare il principio architettonico dell'ecclesiologia conciliare nell'idea di "sacramento" o di "comunione", pochi considerarono l'importanza decisiva del secondo capitolo, dedicato al "Popolo di Dio". Papa Francesco, attraverso la teologia del popolo di matrice argentina, ha sollecitato una feconda ripresa della prospettiva conciliare.

Quali sono i fondamenti teologici della fraternità?

Fratelli tutti è un'enciclica sociale, che procede da un orizzonte antropologico e vi cerca l'illuminazione di fede. La fraternità universale è radicata nella dignità propria e inalienabile della persona umana, «che non si fonda sulle circo-

stanze bensì sul valore del suo essere» (FT 107). Per mostrare questo fondamento nell'orizzonte della fede, papa Francesco, nel secondo capitolo, commenta la parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37). È un discorso che interella tutti, al di là del proprio credo religioso, ma per i cristiani le parole di Gesù implicano una dimensione trascendente: lui stesso è presente nello straniero, in ogni fratello abbandonato o escluso (cfr. Mt 25,35).

Questo metodo dipende anche dai destinatari. Come già la *Laudato si'* era indirizzata direttamente a tutte le persone di buona volontà, anche in *Fratelli tutti* lo sguardo si allarga: «in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà» (n. 6). Ciò significa assumere un orizzonte universale, alla luce del

dato rivelato: Dio, per mezzo dello Spirito, si è rivolto a tutta l'umanità, ha donato il suo Figlio al mondo (cfr. Gv 3, 16); la Chiesa si fa eco della sua accogliente risposta e ne offre testimonianza ai fratelli tutti.

E sulla pena di morte?

È un passo decisivo: non è adeguata sul piano morale e non più necessaria a livello penale. Come si legge nella nuova redazione del n. 2267 del Catechismo della Chiesa Cattolica, la pena di morte non è solo inutile, "è inammissibile". Il che significa che non è soltanto in sé inadeguata, ma non può essere in alcun modo giustificato chi la pratica. «Non è possibile pensare a fare passi indietro rispetto a questa posizione. Oggi affermiamo con chiarezza che "la pena di morte è inammissibile" e la Chiesa si impegna con determinazione a proporre che sia abolita in tutto il

mondo» (FT 263).

Il perdono, si legge, deve arrivare fino ad amare l'oppresso-re per suscitare il suo cambia-mento. Come si fa ad amare un assassino, uno stupratore, un dittatore?

Anche se alcuni conflitti sono i-nevitabili – come di fronte a po-

tenti corrotti, ai criminali e a chi degrada la dignità umana – sia-mo chiamati ad amare tutti, «però amare un oppressore non significa consentire che continui ad essere tale; e ne-pure fargli pensare che ciò che fa è accettabile. Al contrario, il modo buono di amarlo è cer-

care in vari modi di farlo smet-tete di opprimere, è togliergli quel potere che non sa usare e che lo deforma come essere u-mano» (FT 241). A questo ri-guardo, mi permetto di citare un libro che abbiamo scritto con la giornalista Angela Tren-tini, *La speranza oltre le sbarre*

(San Paolo 2018), in cui abbia-mo dato voce a grandi crimi-nali di mafia e a familiari delle vittime. Bisogna ascoltare ogni dramma per comprendere la forza misteriosa della riconci-liazione, possibile solo per gra-zia di Dio, quando è accolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ERNESTO OLIVERO

La pace non è slogan ma scelta di giustizia

PAOLO LAMBRUSCHI

Laartigiano che costruisce la pace produce bellezza, perciò deve essere preparato e coraggioso. Dall'Arsenale della Pace di Torino Ernesto Olivero, - 80 anni e 56 passati alla guida del Servizio Mobilità – commenta la parte della nuova enciclica che papa Francesco ha dedicato all'impegno contro guerre, conflitti e armamenti.

Fratelli tutti sottolinea che un mondo più giusto si raggiunge promuovendo la pace, opera "artigianale" che coinvolge tutti mettendo al centro l'uomo. Cosa ne pensa?

Ho sempre pensato che impegnarsi per la pace e la giustizia non fosse gridare uno slogan in piazza. La pace vera è un fatto, è quella che passa dalle opere di giustizia e dalle scelte di cambiamento di ognuno. Un artigiano produce bellezza, pezzi unici. Ma per farlo deve impegnarsi, studiare, non avere paura di ferirsi. Il suo sforzo non è solo umano. Penso alla profezia di Isaia, citata dal Papa: "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri... non impare-

ranno più l'arte della guerra...". Dio si compromette con noi e ci assicura che è presente nella storia, anche nei suoi tratti più bui. Non siamo soli.

Ma cosa possono fare i singoli e le comunità per avviare processi di giustizia e riconciliazione "dal basso"?

Credere fino in fondo che il cambiamento è nelle nostre mani. Quando ero giovane, rimasi incantato dalle parole di frère Roger, fondatore della comunità di Taizé. Lui disse che bastava un pugno di giovani per cambiare il corso della storia di una città, di una nazione, in definitiva del mondo. Era una persona credibile, io solo un ragazzo, ma lo presi alla lettera. La storia dell'Arsenale della Pace in fondo iniziò in quel momento. Anche la nostra epoca ha bisogno di un pugno di buoni cristiani, buoni musulmani, buoni ebrei, buoni credenti e non credenti, decisi a cambiare la storia con la concordia, la comprensione reciproca, il ri-fiuto della violenza. Cominciamo da qui!

Bisogna imparare a perdonare, sollecita Francesco. Quale cammino interiore va percor-

so per apprendere questa difficile arte?

Il perdono è un cammino, u-manamente difficile, ma non impossibile. Gesù ci dice di perdonare 70 volte sette, cioè sem-pre. Il cristianesimo o è così o non è, o testimonia il perdono o non dice più nulla alla gente. È in gioco la sostanza della vita di ogni cristiano. Il cammino del perdono deve essere una scelta del cuore e dell'intelligenza.

L'enciclica chiede di diffondere la memoria del perdono. Lei ne ha una in particolare?

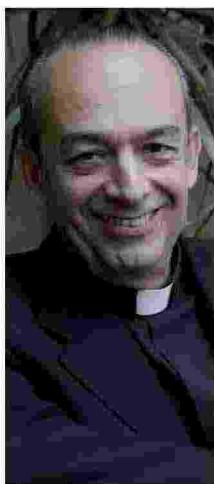
Ricordo un bandito e assassino accolto all'Arsenale della Pace dopo 30 anni di carcere. Qui ha trovato la forza di rinascere, ha confessato il male fatto, è diventato testimone di bene, ha chiesto perdono alle famiglie che piangevano un loro caro ucciso. Dopo tanti anni posso dire che ha cambiato non solo la sua vita, ma anche la nostra. Chi entra nell'Arsenale di Torino viene accolto dalla scritta "la bontà è disarmante" e trova segni tangibili che ricordano massacri e genocidi. Ma in questo tempo che pare aver dimenticato la Shoah, gli orrori dell'atomica e i massacri etni-

ci e religiosi, come si può dire no alle guerre?

Credo che la memoria sia effi-cace solo se diventa memoria di carne, se siamo capaci di sen-tire nelle viscere il dolore di chi ha vissuto e vive la follia della guerra. Dobbiamo dire con chiarezza che le armi non de-vono più essere costruite. Per-ché uccidono i miei affetti più cari, alimentano la vendetta, chiamano armi ancora più mi-cidiali. Con la guerra si perde tutto e tutti perdonano. Non do-bbiamo stancarci di gridarlo.

Il Papa cita 4 figure – Gandhi, Martin Luther King Desmond Tutu e Charles de Foucauld – come esempi di artigiani di pa-ce. Aggiungerebbe qualcuno?

Giorgio La Pira che ha creduto in una pace possibile, nel dia-gramma ad oltranza. E qualche donna come Annalena Tonelli che ha servito i più poveri della Somalia ed è stata uccisa per il bene fatto nel nome di Dio e Madre Teresa di Calcutta che ha promosso il dialogo della carità verso i derelitti. E infine le mi-gliaia di artigiani della pace, per-sone semplici, giovani e adulti che si impegnano senza rico-noscimenti, sporcandosi le ma-ni e pagando di persona.



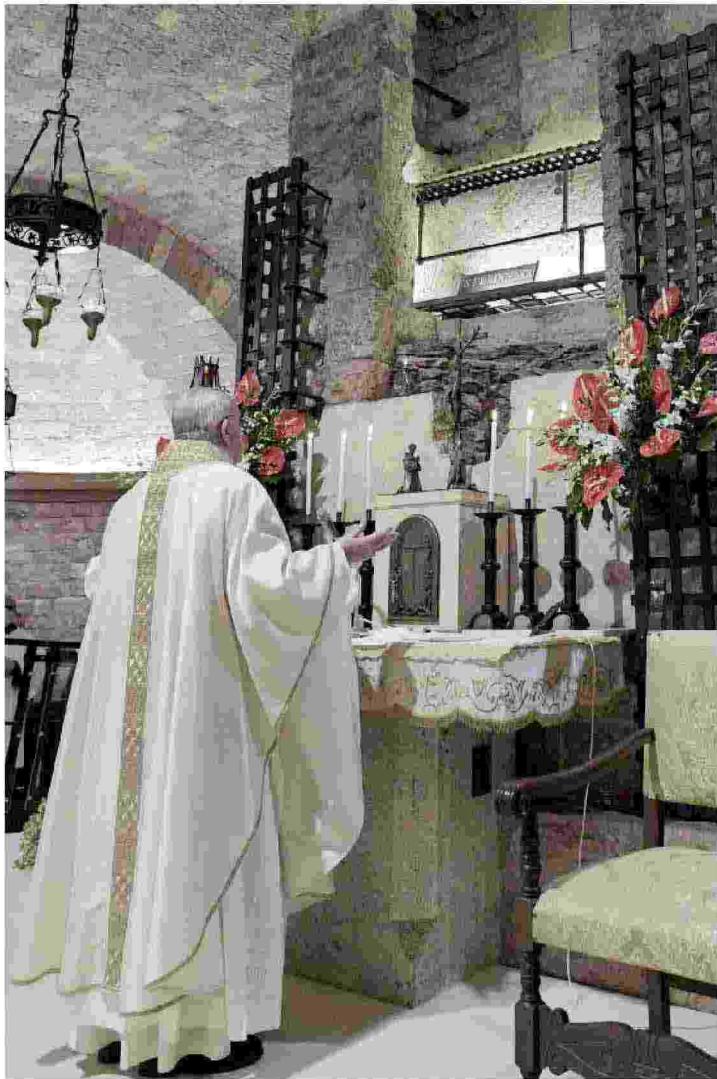
Il teologo
don
Maurizio
Gronchi



Ernesto
Olivero,
fondatore
del Sermig

LE INTERVISTE

Gronchi:
fraternità radicata
nella dignità
di ogni persona
Olivero: perdono,
cammino
di cuore e
intelligenza
Mokrani:
dialogo, aiuto
alla convivenza
umana



Papa Francesco sabato scorso ad Assisi / *Vatican media*